

Recensione a Fare Umanità

Francesco Remotti, *Fare Umanità. I Drammi Dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari 2013

Gianni Trimarchi

Francesco Remotti è assai noto per le sue indagini etnografiche, svolte presso i baNande nel Nord Kivu (ex Congo Belga) e per le sue ricerche etnostoriche sui regni precoloniali dell'Africa equatoriale, ma anche per le sue riflessioni teoriche sulla fondazione dell'antropologia culturale e su alcuni suoi aspetti dinamici, relativi alla costruzione dell'individuo sociale, definiti come *antropopoiesi*. Qui uno dei problemi di grande rilievo è costituito dal rapporto fra natura e cultura, tema ampiamente dibattuto fin dall'antichità, che ritrova una sua precisa espressione nelle opere di autori contemporanei secondo i quali è difficile separare con un taglio netto la dimensione organica della vita da quella culturale.

Risalendo alla tradizione classica, Remotti ci spiega che da una parte troviamo una netta distinzione fra natura universale, legata alla volontà divina e costumi particolari, contingenti, ma subordinati a quest'ultima. Si tratta di un modo di intendere già presente quanto meno nella cultura medievale¹, ma anche reperibile in Cartesio, nella metafora della roccia e della sabbia. Secondo una lettura più recente, espressa da C. Kluckhohn e A. Kroeber negli anni cinquanta, la cultura sarebbe invece “emersa come un fattore nuovo che si aggiunge all'evoluzione organica...”

In contrapposizione a queste, che egli considera come le tesi da negare, il nostro autore pone un terzo punto di vista secondo il quale l'uomo risulta “non come produttore di cultura, in conseguenza dello sviluppo organico, ma piuttosto come un suo prodotto”. Acquisizione della stazione eretta, uso delle mani e via dicendo “non precedono affatto l'emergere della cultura, al contrario sono processi che si verificano in un ambiente già culturale”.² Questo discorso trova un preciso riferimento nelle opere di Geertz e di Gehlen, ma Remotti tiene a indicare anche due precursori: Pico della Mirandola (*De hominis dignitate* 1486) e Johann G. Herder (1744-1803), citati

¹ Qui potremmo ricordare un passo che ricavo da un testo del dodicesimo secolo: “Divinae leges natura, humanae moribus constant”. (*Decretum Gratiani*, lib 1 Venetiis, apud Iuntas, 1595, 2) Lo stesso discorso ricompare fra le righe anche a proposito del saggio di Bacone sulla guerra santa, cui Remotti fa un cenno più avanti.

² Francesco REMOTTI, *Fare Umanità. I Drammi Dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari 2013, p.8.

entrambi in vari passi. Per tutti questi autori vale il concetto di uomo come essere biologicamente carente, che può colmare le sue lacune grazie alla cultura.

Per definire il rapporto fra natura e cultura, Remotti fa riferimento a D. Mainardi, secondo il quale anche le specie animali, in certa misura, hanno la capacità di produrre e trasmettere cultura³. Con questa premessa, il Nostro prende in esame Darwin, il quale è interessato a sottolineare non uno iato fra uomo e animale, ma piuttosto una certa continuità. In questa prospettiva il rapporto fra i due termini non è di causa e effetto, ma è piuttosto dialettico. Non si tratta, infatti, di sostituire il determinismo biologico con quello culturale, ma di far riferimento a una pluralità di modelli, in cui natura e cultura interagiscono in forma non meccanica.

Neuroscienze:

La non meccanicità di questa relazione è chiaramente spiegata da alcuni sviluppi delle neuroscienze che Remotti prende in considerazione, facendo riferimento a J. P. Changeux, A. Favole e S. Allovio.

In sostanza le cellule nervose sono plastiche. L'esperienza viene scolpita nella complessa struttura di connessioni fra i neuroni. Per questo i gemelli omozigoti possono avere il cervello modulato in modo diverso, a seconda degli ambienti in cui vivono. Selezione e sfrondamento costituiscono condizioni indispensabili perché il cervello possa esprimere le sue potenzialità. Le sinapsi vengono gradualmente sfoltite nel trascorrere d'esperienza, come quando si pota un cespuglio di rose, fino a raggiungere i livelli stazionari dell'età adulta. La struttura umana è quindi il risultato della cultura. Alla nascita il cervello è ancora immaturo, perché i neuroni non hanno ancora portato a termine la loro crescita. Le prime esperienze del soggetto influiscono sul programma genetico e hanno un ruolo decisivo nell'apprendimento di linguaggio e nell'adattamento all'ambiente sociale. Qui non sono in atto né un determinismo biologico, né un determinismo culturale. La nostra biologia ci ha trasformati in creature che ricreano costantemente i loro ambienti psicologici e materiali, e le cui vite sono il risultato di una straordinaria molteplicità di vie causali che si intersecano. È proprio la nostra biologia a renderci liberi!

Antropopoiesi e intolleranza

In questa situazione estremamente fluida, caratterizzabile come “angoscia della libertà” è facile tuttavia soggiacere al fascino di “un sapere certo, aderente alla natura”, Capace di costruire una base “rocciosa” per il nostro modello di vita Tutto

³ Credo sia nello spirito del testo di Remotti ricordare un magistrale capitolo dedicato al linguaggio delle api e delle formiche, in Raffaele SIMONE, *Fondamenti di linguistica*, Bari, Laterza 1990, pp. 16-22.

ciò può essere molto rassicurante, ma le conseguenze possono essere in molti casi sconcertanti⁴.

Remotti fa qui riferimento al saggio di Bacone sulla liceità della guerra santa, fondata sull'antropopoesi divina, che ha dato all'uomo caratteristiche precise, irrinunciabili e definibili come la "ragione naturale". Nel caso della terra delle amazzoni, in cui, sovvertendo l'ordine naturale, sono le donne a mantenere il potere, o nel caso degli amerindi, che fanno sacrifici umani e sono anche antropofagi, è infatti auspicato un intervento militare violento.

...Sono queste loro abitudini ciò che rende legittima da parte degli spagnoli l'invasione del loro territorio, sequestrato dal diritto naturale, allo scopo di ridurlo o di distruggerlo. La guerra santa, teorizzata da Bacone è dunque un distruggere la distruzione, distruggere gli agenti che distruggono l'immagine divina nell'uomo...la caratterizzazione della preda non è più soltanto come inferiore, ma come per natura "fuori dalla legge" (Remotti 169-170)

In questo orizzonte culturale Remotti tende a collocare anche varie espressioni di intolleranza e di violenza che hanno caratterizzato la nostra storia fin dall'età moderna.⁵

“Ma un uomo che cos'è?” meditazioni da un piccolo angolo del mondo.

A questa prassi della violenza e delle certezze ineluttabili, Remotti contrappone la ritualità dei baNande, che egli tende a definire come una sorta di pedagogia del dubbio metodico. Si tratta di un piccolo popolo, poco rilevante nel quadro generale, ma ciò che emerge dalla loro cultura risulta di grande rilievo; anche qui compaiono vari elementi di sofferenza e di violenza, ma il quadro complessivo risulta molto diverso da quello in atto in altre parti del mondo.

Portare i giovani nella foresta per alcuni mesi significa privarli del loro contesto abituale, portandoli in una situazione di disagio e anche di dolore fisico, definibile

⁴ Forse val qui la pena di ricordare P. Bourdieu quando parla del *tradizionalismo della disperazione*, a proposito dei primi gruppi islamici integralisti, sorti in Algeria fin dagli anni sessanta, alla ricerca per l'appunto del modello "saldo e definito" di cui parla Remotti. (P. BOURDIEU, A. SAYAD, *Le déracinement. La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*, Minuit, Paris 1964, p. 13).

⁵ Autori come Lessing o Voltaire parlano di persone aventi varie fedi, ma sostanzialmente affini, senza affrontare il tema dei diversi. Aristotele, in un passo della *Politica* caro ai *conquistadores*, paragonava addirittura ai cinghiali, di cui è lecita la caccia, gli uomini che vivono al di fuori del *kénos* della polis, ignorandone le leggi e la lingua comune.

come “pedagogia del furore”. Alla fine infatti gli iniziandi acquisiscono comportamenti violenti e in certi casi anche cannibalici. La tradizione sa però come gestire tutta questa violenza e come placarla, riportando i giovani alle consuetudini della vita quotidiana. Lo scopo consiste nel far prendere coscienza ai giovani di ciò che accade quando si sospendono le regole quotidiane del vivere, che è bene invece poter conservare. Mentre la nostra civiltà si dimostra impreparata davanti a certe esplosioni di violenza, i primitivi sanno che il furore può essere insegnato ed è governabile. Con tutto ciò, in prima battuta non si capisce perché i riti iniziatici debbano essere tanto permeati di sofferenza. Come scrive S. Allovio, “Perché il dolore, perché bisogna far soffrire per costruire esseri umani?” Questo sarebbe poco spiegabile dall’interpretazione continuista, secondo la quale i riti iniziatici creerebbero la continuità della trasmissione culturale da una generazione all’altra. Il discorso è invece più comprensibile dal punto di vista della tradizione discontinuista, secondo la quale, attraverso la sofferenza, i giovani assumono una distanza critica non solo rispetto a se stessi, ma anche rispetto ai modelli di umanità che gli iniziatori sono in procinto di incidere sui loro corpi e sulle loro menti. Essi sono, infatti, destinati a trasformarsi da mandriani di capre a guardiani dell’uccello della foresta, simbolo di libertà. Il dolore, la sofferenza e persino la violenza, sono ciò che provoca una trasformazione, messa in atto all’insegna dello straniamento e non del fanatismo.

Altro è la situazione presso i popoli civilizzati, dove pure esistono pratiche dolorose, che hanno però un significato completamente diverso. Secondo Remotti ad esempio da noi il tatuaggio e il Body piercing sembrano indicare una disperata lotta contro lo smarrimento...sino al desiderio di distruggere la pelle che separa dal mondo i singoli soggetti. Si tratta pur sempre della cultura che incide sui corpi, ma questi casi gli effetti sembrano indicare non un momento di sviluppo, bensì “uno smarrimento antropopietico”.

Un’antica canzone dei baNande recita: “O dio Katonda, insegnaci ad abitare queste colline”.

Al dio dell’ordine si chiede che cos’è un uomo in concreto, in una casa, in una famiglia, insomma su “queste colline”. Qui avevano abitato per lungo tempo gli antenati e avevano costruito un modello di umanità, che era però ben diverso da quello dei vicini. Qui Remotti formula un’ipotesi ben definita: i circoncisori Nande sono i portatori di un dubbio, che cova nell’intimo della loro cultura, anche a causa delle differenze nel modo di produzione delle popolazioni limitrofe. Infatti i baNande si vantano di distruggere la foresta e con essa anche la selva che vi abita, unica riserva di carne fresca reperibile. Altri gruppi confinanti, di lingua bantù, distruggono i boschi, ma solo in porzioni circoscritte. I pigmei, presenti a loro volta nello stesso territorio, esercitano un ulteriore ruolo critico stando nella foresta, ma senza distruggere nulla. Con molto rispetto, essi la considerano come padre e madre. In

questo contesto non si possono certo chiedere alla tradizione le soluzioni univoche, care al mondo occidentale.

Con la loro delegittimazione della circoncisione, [i colonizzatori] non si erano accorti che stavano disgregando una cultura. Con le loro certezze hanno cancellato la dimensione del dubbio e della riflessione grazie alla quale una cultura non è solo se stessa, ma pensa anche ad altro, ad altri modi di abitare le proprie colline, predisponendosi al confronto, al dialogo e all'apertura...Oggi sulle colline del buNande ci sono altri tipi di distruttori che, pur giovanissimi, imbracciano il kalashnikov. Tuttavia, da un passato sempre più lontano, una voce chiede: "Ma un uomo che cos'è?"⁶ (Remotti 216-217)

In sostanza Remotti sembra indicarci che in questo caso i "selvaggi" hanno molto da insegnare ai "civilizzati" soprattutto per quanto riguarda la tolleranza, o comunque una concezione del mondo non fanatica e legata a una comprensione profonda della problematicità che si lega alla vita⁷.

Il testo non parla mai di mediologia, ma l'atteggiamento aporetico, teso a suscitare dubbi e non certezze in chi partecipa al rito, potrebbe avere notevoli ricadute anche a questo livello, sulle quali per il momento non ci soffermiamo. Il riferimento a Pico, a Herder e ad altri autori rivolti più al possibile che non a una causalità determinata, sembra indicare che alcune correnti della tradizione europea si sono collocate in quella stessa direzione già in tempi assai remoti. Il reiterato riferimento alle neuroscienze ci mostra come in quella stessa direzione si muova anche il cammino di discipline che hanno ormai reinventato in forma analoga la nozione stessa di sapere scientifico.

⁶ Francesco REMOTTI, *Fare Umanità. I Drammi Dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari 2013, pp. 216-217

⁷ In realtà, analoga questione si pose anche in altri contesti fin da tempi assai remoti. "I padri fondatori degli Stati Uniti si ispirarono alla struttura di governo indiana per risolvere il problema di come creare uno stato sovranazionale senza che i tredici stati componenti perdessero il loro potere. La Lega degli irochesi costituiva il sistema federale di riferimento." (B. ROGOFF *The Cultural Nature of Human Development*, Oxford University Press, USA, trad. it. di Diego SARRACINO, Cortina Milano 2004, pp. 90-92).